

Gianni Cipriani

ROMA Pericolosi. Anzi, pericolosissimi. Perché se è vero che le Brigate Rosse hanno sempre teorizzato e praticato l'omicidio selettivo, questa volta nella rivendicazione dell'assassinio di

Marco Biagi ci sono lunghi passaggi in cui si evidenzia come le "menti" del partito armato abbiano deciso di "abbassare" la soglia omicida. La morte non più come momento "alto" e strategico dello scontro classe/Stato ma, se così si può impropriamente dire, come strumento intermedio di lotta, comunque utile per imbrigliare i progetti del "nemico di classe". Una concezione da cui discende un allarmante progetto: uccidere e uccidere ancora di più. Forse anche per questo, nella speranza di stringere alleanze, i brigatisti hanno inviato il testo via internet a circa 500 indirizzi diversi, mentre l'unica copia cartacea, con tanto di stella a cinque punte nell'intestazione, è stata inviata alla redazione bolognese de l'Unità.

Il documento di 26 pagine nel quale le Brigate Rosse-Partito comunista combattente hanno spiegato le loro folli ragioni per le quali hanno deciso di "giustiziare" il consulente del ministro del lavoro, Maroni, è impressionante non tanto per il cinismo, quanto piuttosto per il freddo e "scientifico" distacco con il quale i teorici delle nuove Br illustrano il loro progetto rivoluzionario. Lasciati da parte estremismi verbali, lavori storicamente attribuiti all'"odio di classe", nella rivendicazione c'è una sorta di "professorale" spiegazione dell'inevitabilità della lotta armata, con tutto il suo corredo di sangue, morti e lutti che ne consegue. Perché l'obiettivo ultimo era e resta l'attacco al cuore dello Stato, fino ad arrivare all'instaurazione della dittatura del proletariato. La morte di Marco Biagi, secondo questa perversa logica, è un passaggio importante, anche se non decisivo, in questo percorso rivoluzionario. Sì, perché uccidendo Biagi i terroristi hanno voluto colpire - come affermato fin dalla prima pagina - non soltanto il "giuslavorista" responsabile del contestato "libro bianco" o colpevole di aver sostenuto l'abrogazione dell'articolo 18, ma anche il "riformatore" che per tutti gli anni Novanta ha collaborato con i governi che si sono succeduti, da quello Ciampi a Prodi a D'Alema, alle consultazioni con Tiziano Treu, con Bassolino, con il ministro Piazza.

Il documento, secondo le prime analisi, è stato scritto quasi certamente da una mano diversa rispetto a quella che aveva rivendicato l'omicidio di Massimo D'Antona, anche se lo schema espositivo e l'impostazione di fondo sono uguali: l'analisi delle dinamiche capitalistiche e sindacali come espressione degli interessi della cosiddetta "borghesia imperialista", la critica all'imperialismo e, in ultimo, la necessità di costruire il "Partito comunista combattente" come strumento di sviluppo e radicamento del processo rivoluzionario.

Come detto, fin dalla prima pagina hanno voluto spiegare i perché dell'assassinio di Marco Biagi, colpevole per le sue posizioni sull'articolo 18 e la partecipazione alla redazione del famoso "libro bianco". Secondo le Br-Pcc, inoltre, Biagi era un nemico ancora più pericoloso, perché il suo ruolo di ideatore e promotore delle linee e delle formulazioni legislative si era svolto non solo nell'ambito del governo di centro-destra, ma anche partecipando alla realizzazione del famigerato pacchetto Treu (questo significa che anche Treu è nel mirino dei terroristi, ndr) al patto di Milano e svolgendo ruoli nell'ambito dell'Unione Europea e anche in sede Onu, quale incaricato di collaborare alla riforma del mercato in Bosnia. Per i brigatisti Biagi era il responsabile di proposte che avrebbero ulteriormente portato allo "sfruttamento del lavoro salariato, e di ridefinizione tanto delle relazioni neocorporative tra Esecutivo,

Espliciti riferimenti alla tragedia dell'11 settembre. Un'azione giudicata «di contrasto» alla strategia imperialista

Un documento di 26 pagine nel quale si teorizza l'uso dell'omicidio come strumento intermedio di lotta, utile per imbrigliare i progetti del «nemico di classe»



Biagi giudicato «colpevole» anche per il lavoro di consulente svolto con il governo di centrosinistra. Attacchi a Schengen e al mandato di cattura europeo

Il proclama delle Br: uccideremo ancora

Una rivendicazione fredda e lucida, scritta da una mano diversa da quella che firmò il delitto D'Antona

Confindustria e Sindacato confederale, quanto della funzione della negoziazione neocorporativa in rapporto al nuovo modello di democrazia rappresentativa».

Insomma, il professore era visto come uno dei maggiori teorici di quella linea politica che, con il superamento dello Statuto dei lavoratori, avrebbe maggiormente tutelato gli interessi capitalistici con l'opera dei nuovi lavoratori precarizzati, tra l'altro non più tutelati nemmeno attraverso l'articolo 18. Ma il consulente di Maroni, spiegano i terroristi, non era poi così diverso da D'Antona, come il governo Berlusconi non poi tanto differente da quelli del centro-sinistra, in quanto entrambi portatori di politiche anti-proletarie e di indebolimento della classe

lavoratrice.

Dopo aver criticato aspramente le politiche dell'Unione Europea, i brigatisti hanno poi puntato l'indice contro il mandato di cattura europeo che avrebbe aperto la strada a "repressioni" arbitrarie delle forze imperialiste. Una critica estesa all'ex presidente del Consiglio, Giuliano Amato e a Rifondazione comunista, corresponsabili del «recente allungamento dei termini di carcerazione preventiva per il reato di associazione sovversiva» e anche della «estensione del principio di sovversione in ambito Ue sotto la definizione di terrorismo, generalizzato a qualsiasi fenomeno antistituzionale».

Nella rivendicazione delle Brigate Rosse, poi, ci sono espliciti riferimenti alla tragedia dell'11 settembre. Un pas-

Bologna

Un plico con la stella a 5 punte alla redazione de l'Unità

BOLAGNA Una copia cartacea del messaggio, ritenuto dagli inquirenti attendibile, con cui i terroristi che hanno agito martedì sera a Bologna hanno rivendicato l'omicidio del professor Marco Biagi, è stata fatta pervenire per posta alla redazione di Bologna e dell'Emilia Romagna dell'Unità.

Il plico, inviato per "posta prioritaria", è stato consegnato alla sede del giornale intorno alle 11 di ieri mattina. Una normale busta bianca con l'indirizzo della redazione, in alto a sinistra l'indicazione del mittente, rivelatosi ovviamente inesistente: una fantomatica Agenzia di stampa «La Notizia del giorno» con sede in piazza Sant'Uffizio 2 a Roma.

La piazza esiste, è nella zona del Vaticano, il numero civico 2 no.

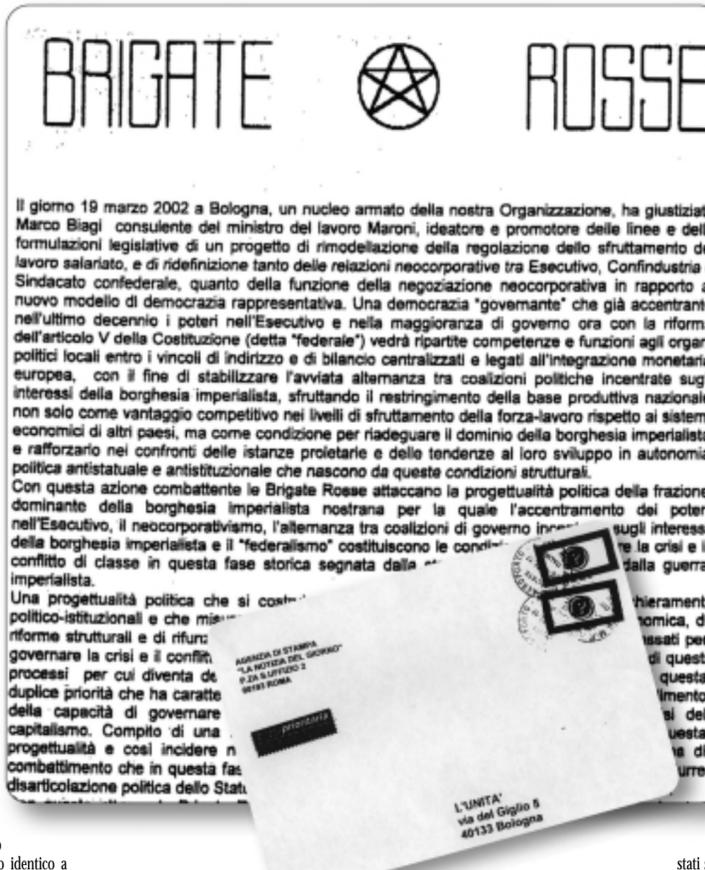
Tre i timbri in alto a destra: due portano l'indicazione del centro di smistamento dell'aeroporto di Fiumicino, da cui passano tutte le corrispondenze inviate per posta prioritaria dalla capitale. Il terzo timbro, illeggibile, dovrebbe essere quello dell'ufficio a cui la busta è stata

consegnata, sempre a Roma. La data è quella di mercoledì 20 marzo 2002.

All'interno il documento integrale con cui i terroristi si attribuiscono la paternità dell'agguato che è costato la vita all'indifeso docente bolognese, atteso sotto casa da due sicari: «Il giorno 19 marzo 2002 a Bologna, un nucleo armato della nostra Organizzazione, ha giustiziato Marco Biagi...». Un testo del tutto identico a quello inviato via Internet a centinaia di organizzazioni in tutta Italia.

L'unica differenza è nella testata della prima pagina: la sigla delle Brigate rosse con la stella a cinque punte inserita in un cerchio, che non c'è nel messaggio in rete.

La grafica è più o meno identica a quella dei vecchi volantini ciclostilati che inviava il movimento organizzativo terrorista. Al termine delle 23 pagine dattiloscritte la



stati stati consegnati busta e documento. A detta degli stessi poliziotti quella inviata ieri alla redazione bolognese dell'Unità risulta, per ora, l'unica copia cartacea della rivendicazione messa in circolazione dagli assassini di Marco Biagi. Nella giornata precedente l'omicidio era stato rivendicato telefonicamente al centralino del Resto del Carlino e alla redazione bolognese del Sole 24 ore.

il documento

La condanna

Fin dalla prima pagina, i brigatisti hanno spiegato il perché dell'assassinio di Marco Biagi, illustrandone in maniera particolareggiata il curriculum.

«Il giorno 19 marzo 2002 a Bologna, un nucleo armato della nostra Organizzazione, ha giustiziato Marco Biagi consulente del ministro del lavoro Maroni, ideatore e promotore delle linee e delle formulazioni legislative di un progetto di rimodellazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato, e di ridefinizione tanto delle relazioni neocorporative tra Esecutivo, Confindustria e Sindacato confederale, quanto della funzione della negoziazione neocorporativa in rapporto al nuovo modello di democrazia rappresentativa (...)

L'azione riformatrice di Marco Biagi, esperto giuslavorista e delle relazioni industriali, rappresentante delle istanze e persino dei sogni della Confindustria, si è espressa nell'Esecutivo Berlusconi nelle responsabilità primarie ricoperte nell'elaborazione del "Libro Bianco", nell'aver sostenuto le misure di abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, e nell'essere promotore e conseguentemente incaricato del compito di guidare l'apposita commissione governativa, che ne dovrà realizzare il definitivo superamento con lo "Statuto dei lavoratori" (...)

A dimostrazione del fatto che nelle nuove forme di democrazia governante le coalizioni politiche sono incentrate intorno agli interessi generali della borghesia imperialista, l'azione riformatrice di Marco Biagi si è espressa negli Esecutivi lungo tutto l'arco degli anni 90. Già nel '93 collaborava con il Ministro del Lavoro Ciampi nel governo Ciampi per riformare la normativa sull'orario di lavoro, mentre nel '96 nel governo Prodi come consigliere al medesimo ministero con Tiziano Treu, elabora il famigerato "pacchetto Treu" base dell'accordo neocorporativo tra Governo, Confindustria e Sindacato confederale con cui fu fatto il salto di qualità nelle varie forme di precarizzazione del lavoro salariato (...). Con lo stesso Esecutivo diventa consigliere del Presidente del Consiglio Prodi, mentre nel successivo esecutivo D'Alema segue Treu al ministero dei Trasporti, e nel contempo è consigliere di Bassolino per gli affari internazionali e comunitari, veste nella quale presentò il Piano nazionale per l'occupazione in sede Ue e consulente anche alla Funzione pubblica con il ministro Piazza. Non meno degna di nota è la sua responsabilità nel Patto di Milano (...)

La morte come metodo L'11 settembre

In più passaggi della rivendicazione, i terroristi hanno spiegato che omicidi e guerriglia saranno strumenti sempre più presenti, perché utili a "disarticolare" l'avversario di classe.

«L'iniziativa del 20 maggio contro Massimo D'Antona della nostra organizzazione (...) incideva nello scontro politico indebolendo l'azione dell'Esecutivo, che dovette riadeguarsi non solo perché non poteva più contare sul contributo antiproletario qualificato dell'elaboratore di quel passaggio, ma anche perché doveva trovare il calibramento politico giusto, che evitasse di alimentare saldature tra il conflitto di classe e un'opzione rivoluzionaria considerata solo un amaro ricordo (...)

Il massimo vantaggio politico ottenibile dal combattimento si dà colpendo il personale che costruisce l'equilibrio politico in grado di far avanzare i programmi della borghesia imperialista, un equilibrio che lega interessi sociali e politici non univoci e anzi contrastanti, agli interessi e agli obiettivi della frazione dominante della borghesia imperialista. La guerriglia può conseguire così l'obiettivo politico di disarticolare la progettualità statale, squilibrandone l'azione delle varie forze che concorrono a realizzarlo (...)

L'attacco allo Stato sfrutta quindi la posizione strutturalmente difensiva della borghesia (anche qualora fosse in atto una offensiva controrivoluzionaria) che è obbligata a governare politicamente le contraddizioni di un modo di produzione e di un rapporto sociale storicamente superato. Dall'altro lato risiede nella forza politica del patrimonio sviluppato dalla rivoluzione proletaria e dalla guerriglia. La disarticolazione non è un effetto politico ottenuto una volta per tutte con il singolo attacco, ma si produce nella misura in cui si sviluppa il combattimento, come pure in generale lo sviluppo della guerra è passaggio da circoscritte iniziative combattenti alla stabilizzazione delle offensive della guerriglia, di una sufficiente capacità offensiva disarticolante (...)

Nell'analisi dei brigatisti non mancano riferimenti alla tragedia dell'11 settembre, anche se non viene presa una posizione favorevole ad Osama Bin Laden. Si ipotizza, però, un'alleanza internazionale tra forze antimperialiste.

«(...)L'attacco dell'11 settembre ha rappresentato un concreto elemento di contrasto della strategia imperialista, ne ha dimostrato la vulnerabilità, l'ha costretta a modificare piani e passaggi, senza poter ovviamente farne venire meno gli interessi strategici su cui si muove. L'intera catena imperialista si è dovuta misurare con le implicazioni possibili del rapporto di sfruttamento e oppressione che ha istituito e approfondito, con quelle della sua costante azione di aggressione, che si attrezzava e si apprestava ad intensificare con i progetti di scudo antimissilistico rilanciati da Bush, con quelli di riarmo e di costruzione di una forza di rapido intervento europeo, con la propaganda avviata per giustificare l'aggressione all'Afghanistan. Ha dovuto perciò accelerare la propria mobilitazione, estendere il campo di intervento, e innalzare le misure controrivoluzionarie interne, sostenendone i costi economici e quelli militari (...)

L'attacco dell'11 settembre ha aperto una fase in cui la catena imperialista a partire dal suo polo dominante statunitense è stata costretta ad accelerare la sua proiezione bellicista, a sviluppare nuove aggressioni e a preparare innanzitutto una nuova campagna di guerra tesa a risolvere in via definitiva il nodo della sottomissione dell'Iraq. Oggi infatti lasciare vivere un popolo e un governo come quello iraqueno che combattuto da 10 anni non si è mai arreso, sarebbe una manifestazione d'impotenza degli Stati Uniti e perciò dell'intera catena, in un contesto strategico in cui è stato dimostrato che è possibile portare un attacco altamente distruttivo nel cuore del territorio del nemico anche con effetti destabilizzanti sistemici e senza impiegare le sue tecnologie avanzate (...)

L'attacco all'imperialismo è asse programmatico della strategia che le Br praticano e propongono alla classe, e con cui storicamente hanno sostanzialmente la necessità e possibilità di alleanze antimperialiste tra forze rivoluzionarie dell'area europeo-mediterranea-mediorientale.

saggio importante anche perché - recentemente - i servizi avevano ipotizzato la possibile alleanza, in chiave anti-occidentale dei nuovi brigatisti, dei rivoluzionari e dei fondamentalisti islamici. Nel testo tutto questo non c'è. Le Br-Pcc non fanno alcuna apertura sostanziale a Bin Laden e ai fondamentalisti islamici, anche se non mancano i riferimenti ammiccanti al fatto che comunque l'azione terroristica contro il Pentagono e New York è stata un'azione di "contrasto" alla strategia imperialista. Non una parola in più. Solo alcune frasi per ricordare, come accaduto in altri documenti di egual fatta, la resistenza del popolo irakeno e di quello palestinese alle politiche sioniste e statunitensi: «L'attacco dell'11 settembre ha rappresentato un concreto elemento di contrasto della strategia imperialista, ne ha dimostrato la vulnerabilità».

Da tutte queste premesse discende, secondo un collaudato schema, la teorizzazione della nuova fase rivoluzionaria che, per i brigatisti, è ancora quella di "ricostruzione", seguita agli anni della cosiddetta "ritirata strategica". Ciò vuol dire che i terroristi sono più forti, ma la loro organizzazione - fortunatamente - è ancora embrionale e incapace di portare l'attacco allo Stato come sarebbe necessario. Tuttavia dal documento di rivendicazione traspare che le Br-Pcc, seppur ancora isolate politicamente non solo nell'ambito della sinistra tradizionale, ma anche in quello della sinistra antagonista e rivoluzionaria, in questi tre anni sono andati avanti nella loro opera di reclutamento. In un passaggio del documento, pur senza nominare, le Br riconoscono il ruolo del Nipr e del Nta (definite istante e nuclei rivoluzionari) che, si sostiene, hanno fatto proprio la "prassi rivoluzionaria" brigatista, come dimostrato tra l'altro dalla contestuale rivendicazione di appoggio dell'omicidio Biagi fatta da Nta a Padova. Una morte che dovrebbe essere funzionale ad un reclutamento di nuove leve, tant'è che i terroristi si sentono di «proporre» il loro progetto «alle avanguardie e al proletariato rivoluzionario e a tutta la classe». Si auspica, insomma, quella «rottura soggettiva», che significa un invito a fare il salto di qualità appoggiando la lotta armata. Ma non sembrano aver mietuto risultati. Lo dimostra la dura presa di posizione della frangia più estrema dell'area antimperialista, quel cartello di gruppuscoli che si riunisce nel Campo antimperialista di Perugia e nel convegno di Giano nell'Umbria, già in molte note di segnalazione di Sids. I nuovi Br sono definiti da quest'area «una setta autoreferenziale di militaristi che soffre di un patologico narcisismo».

Del resto, come detto, i nuovi brigatisti propongono l'omicidio anche come strumento "tattico". La logica è lucida ma aberrante: la morte di una persona può rivelarsi uno strumento utile non solo per imbrigliare i piani della borghesia imperialista, ma anche per aprire contraddizioni al suo interno. L'omicidio D'Antona, sostengono cinicamente le Br-Pcc, è riuscito ad indebolire le politiche antiproletarie di D'Alema. Quindi la morte come metodo. È scritto infatti: «Il massimo vantaggio politico ottenibile dal combattimento si dà colpendo il personale che costruisce l'equilibrio politico in grado di far avanzare i programmi della borghesia imperialista».

Insomma, c'è di che preoccuparsi. Chi ha scritto la rivendicazione è una persona tutt'altro che sprovveduta, con idee tragicamente chiare sul futuro della lotta armata. Una "mente" che non è ancora stata individuata. Come, probabilmente, non sono state ancora individuate le vere menti che hanno a suo tempo ispirato gli assassini di Roberto Ruffilli, Lando Conti e dello stesso Massimo D'Antona. Colletti bianchi di una rivoluzione sanguinaria, che da dietro una scrivania progettano freddamente una strategia di morte e di terrore.

Nel testo si auspica una «rottura soggettiva» del proletariato, un aperto invito a passare alla lotta armata